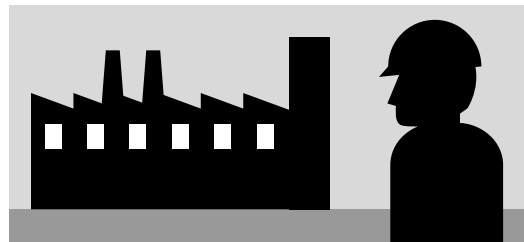


Lsu-Lpu, 40 miliardi per Napoli e Palermo

Tutti i contratti per i lavori socialmente utili (Lsu) che scadranno alla fine di quest'anno potranno essere prorogati non oltre il 30/4/2000. E quanto prevede il decreto legge varato la settimana scorsa dal Consiglio dei ministri e pubblicato giovedì scorso sulla Gazzetta Ufficiale. Il provvedimento, inoltre, stanziava 40 miliardi di lire per l'anno '99 per il finanziamento di lavori ed opere pubbliche nell'a-

rea di Napoli (30 miliardi) e nell'area di Palermo (10 miliardi). Lo scopo principale del decreto, come ha spiegato nei giorni scorsi il ministro del Lavoro Cesare Salvi, è quello di assicurare la continuità dell'impegno lavorativo a circa 100 mila persone che stanno ancora svolgendo attività legate ai Lsu e ai lavori di pubblica utilità (Lpu). Il decreto, in particolare, prevede un'ulteriore proroga per i contratti dei lavoratori impegnati in lavori socialmente utili in scadenza, una proroga destinata però esclusivamente ai soggetti che hanno conseguito (o stanno per conseguire) una permanenza nei progetti di «Lsu» di almeno 12 mesi entro la fine di quest'anno.



5

TABELLA 1  
Crescita dell'occupazione negli Usa e in Giappone

	Usa	Giappone
Aumento 1955-75 (*)	23.600	11.330
Aumento 1975-95 (*)	39.100	12.340
Aumento (in percentuale) 1955-75	37,94	27,70
Aumento (in percentuale) 1975-95	45,70	23,63

(\*) Dati in migliaia  
Fonte: Bureau of the Census (1996); Statistic Bureau (1998); The Economist Publications (1989)

GRAFICO 1  
Effetto della crescita sull'occupazione misurato in termini di numero di occupati

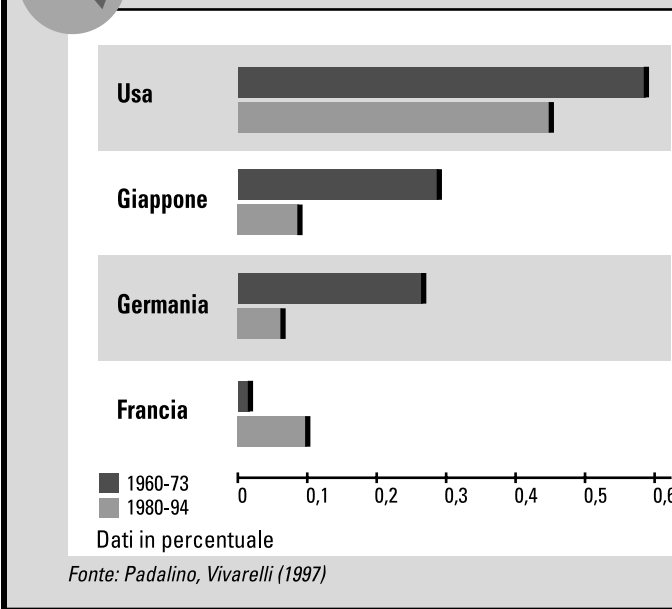
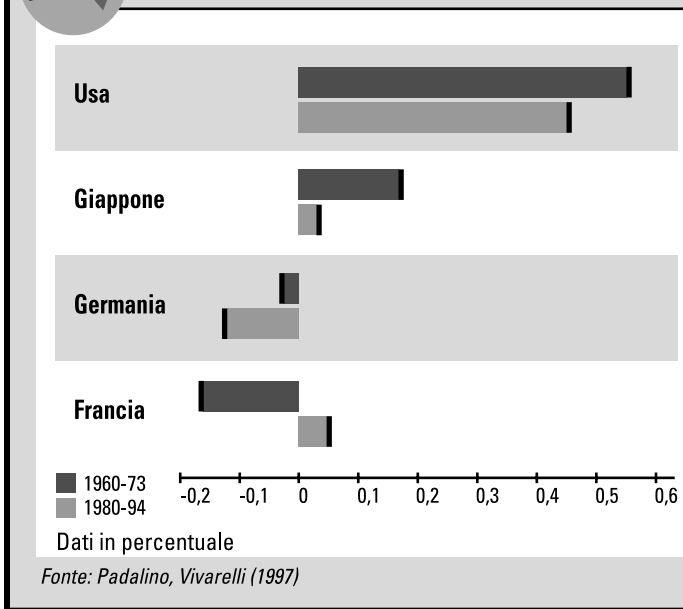


GRAFICO 2  
Effetto della crescita sull'occupazione misurato in termini di tempo totale lavorato



Lavori in corso

da parte sua, mostra una crescita negativa dell'occupazione per entrambi i periodi in termini di tempo totale lavorato, ma ciò nonostante è meno negativa durante il periodo post-fordista.

Può sembrare assai significativo che la Germania presenti una crescita dell'occupazione fortemente negativa durante un periodo (1960-73) che noi associamo solitamente con il suo contrario, un periodo di piena occupazione e di rapida crescita economica. La soluzione a questo enigma si può leggere nelle colonne 4 e 5 della tabella 3. Durante questo periodo assai mitizzato i tedeschi, molto semplicemente, hanno lavorato meno ore l'anno; inoltre, diminuiva la percentuale di tedeschi nella forza lavoro. In altre parole, quella piena occupazione riguardava sempre meno persone, e sulla lunga distanza si è rivelata troppo dispendiosa. La Francia a sua volta si muove nella direzione sbagliata, indipendentemente da come misuriamo i dati. In termini di tempo di lavoro totale (fig. 2) la Francia passa da un effetto leggermente positivo tra il '60 ed il '73 ad uno sviluppo fortemente negativo tra il '80 ed il '94: una reale crescita senza lavoro, in altre parole, comparabile con la quasi altrettanto pronunciata crescita senza lavoro della Germania tra il '60 e il '73. Non ci si meraviglia che tra tutti i paesi sia proprio in Francia che Viviane Forrester abbia un tale numero di lettori. Povera Francia!

Dopo studi accurati anche l'ILO è arrivata alla conclusione che, parlando in generale, la crescita sta creando più posti di lavoro oggi che durante gli anni sessanta, nell'età dell'oro del fordismo. La seguente significativa citazione è tratta dall'introduzione allo studio dell'ILO, World Employment:

L'altra fonte di ansia che si è sollevata riguardo alle prospettive future dell'occupazione è che il rapido cambiamento tecnologico volto al risparmio del lavoro ci ha introdotto in un'era di crescita senza lavoro [...]. Ma un esame attento dell'evidenza empirica [...] mostra che queste affermazioni hanno poco fondamento. Molta della letteratura sulla "fine del lavoro" poggia su dubbie estrapolazioni di episodi drammatici di ridimensionamenti aziendali, ignorando la creazione compensativa di posti di lavoro in altri rami dell'economia. In realtà non c'è stato alcun declino generalizzato nell'intensità di occupazione della crescita economica, nonostante la crescente disoccupazione. Quest'ultima è stata causata da un declino dei tassi di crescita piuttosto che da un preteso avvento della crescita senza lavoro.

IL LIBRO

Rifkin e Forrester, vi sbagliate!

E' proprio vero, come sostengono Jeremy Rifkin e Viviane Forrester, che globalizzazione e rivoluzione tecnologica hanno ormai decretato la «fine del lavoro»? Dati alla mano, nel suo breve e agile saggio saggio Mauricio Rojas, smentisce una delle fedi popolari più diffuse in questa fine di secolo: si schiera con decisione contro le «falsità» degli odierni profeti di sventura. Il lavoro non è finito e non sta per finire. Le economie dinamiche e leggere sono oggi più che mai capaci di produrre sviluppo e posti di lavoro. Non solo la tecnologia costituisce una risorsa non un ostacolo. E una maggiore flessibilità del lavoro aiuta l'integrazione e la coesione sociale anziché distruggerle. Tutto ciò di cui abbiamo bisogno, conclude l'economista, è una maggiore competitività del nostro sistema economico e un po' di fiducia nelle nostre risorse e potenzialità.

Questa conclusione viene ampliata in questi termini nel secondo capitolo dello stesso studio: «Contrariamente a questa affermazione, i dati mostrano che, invece di diventare "senza lavoro", la crescita è stata caratterizzata da una maggiore intensità di lavoro». La ragione principale per cui, in quasi tutti i paesi avanzati, lo sviluppo economico sta mostrando un effetto occupazione positivo e crescente, è in realtà assai semplice. Si sa bene che ampie parti del settore dei servizi mostrano una crescita della produttività del lavoro più lenta rispetto a quella dei settori che producono merci. Questo vale in particolare per i servizi legati alla persona e per quelli a intensità di lavoro molto alta, spesso di elevata qualità, che costituiscono la spina dorsale del settore dell'assistenza e dell'istruzione. E sono proprio questi servizi che, dal punto di vista dell'occupazione, si sono ampliati soprattutto a partire dall'avvento della rivoluzione informatica negli anni settanta.

Questa semplice spiegazione ci fornisce ogni ragione per essere ottimisti sugli sviluppi futuri del mercato del lavoro. Se dovessimo fare una profezia riguardo al futuro, questa dovrebbe essere che non ci sarà nessuna scarsità delle opportunità di lavoro. Al contrario, i bisogni crescenti, molti dei quali legati ad una popolazione che sta invecchiando e al desiderio generale di miglior condizioni di vita, forniranno con tutta probabilità più opportunità di lavoro di quante riusciremo a soddisfare. Eccesso di domanda di lavoro da parte delle imprese, non disoccupazione di massa: questa è la previsione a lungo termine che sia le statistiche sia la logica rendono oggi più credibile.

SONO MOLTE, TROPPE, LE FALSITÀ SUL LAVORO SOSTIENE IL PROF. MAURICIO ROJAS, DI CUI ANTICIPIAMO UN CAPITOLO DEL SUO ULTIMO SAGGIO EDITO IN ITALIANO DA CAROCCI

L'analisi

«Perché essere ottimisti sul futuro del lavoro» è il titolo del nuovo saggio-provocazione dell'economista Mauricio Rojas che propone «quattro argomenti contro i profeti di sventura»

# Lavoro e falsità

## Se l'occupazione non cresce non è colpa delle tecnologie

MAURICIO ROJAS

La causa del problema del lavoro risiede nella trasformazione tecnologica che si è venuta verificando durante gli anni settanta. Sono appunto le nuove tecnologie - la rivoluzione informatica - che fanno sì che la crescita economica non stia creando oggi più posti di lavoro di quanti se ne stiano perdendo come risultato di quella crescita. Siamo entrati in un'epoca di crescita senza lavoro, un'epoca essenzialmente differente dall'età dell'oro della società industriale e della piena occupazione degli anni sessanta.

Questa falsità costituisce il fondamento "teoretico" della falsità numero 1. È davvero un classico una falsità che ha avuto corso in relazione a tutta la grande esplosione tecnologica che ha sconvolto l'economia di mercato. Mi si consenta di produrre qualche esempio di come questa classica falsità è stata recentemente formulata.

La versione anglosassone  
La disoccupazione globale ha raggiunto ormai il suo più alto livello dalla grande depressione degli anni Trenta [...]. L'Età dell'Informazione è arrivata. Nei prossimi anni nuove più sofisticate tecnologie di software porteranno la civiltà ancor più vicina ad un mondo quasi senza lavoro. Nell'agricoltura, nelle manifatture e nei servizi, le macchine stanno rimpiazzando rapidamente il lavoro umano e promettono per la metà del ventunesimo secolo un'economia basata su una produzione quasi automatizzata. (Rifkin '95).

La versione svedese  
L'aumentata crescita economica nel quadro della dinamica tecnico-economica attuale darà probabilmente non un numero maggiore, bensì un numero minore di posti di lavoro pagati, specialmente se assumiamo che la crescita economica è il risultato degli investimenti fatti in tecnologia applicata d'avanguardia e volti all'incremento della produttività. Questa è una crescita che agli attuali livelli occidentali (1-2% annuo) brucia le opportunità di lavoro anziché produrle. (Rosenberg '97).

La versione francese  
La cibernetica, ignorata dai politici, ha fatto infine il suo ingresso nell'economia senza attirare molta attenzione, senza riflessione né secondi fini strategici [...]. Si è dimostrata un fattore di importanza incommensurabile, del tutto cruciale e responsabile di una rivoluzione su scala mondiale. Le sue conseguenze [...] avrebbero dovuto essere a maggior ragione utili, anzi quasi miracolose. Ma ha avuto effetti disastrosi. Invece di aprire la strada a una riduzione o perfino a una auspiciata, universalmente desiderata, abolizione dell'obbligo al lavoro, sta riducendo e ben presto avrà eliminato la domanda di lavoro; e questo senza che siano stati attenuate, o almeno modificate nella stessa misura, la necessità

CHI È  
Mauricio Rojas



Rojas è professore associato al Dipartimento di Storia economica dell'Università di Lund in Svezia ed è anche direttore del neonato Centro per la riforma del Welfare di Stoccolma. Nato in Cile nel 1950, Rojas dal 1974 vive in Svezia dove ha completato i suoi studi universitari. Ha al suo attivo un numero di pubblicazioni sui problemi dell'immigrazione e su argomenti relativi allo sviluppo sia riferiti alla Svezia e all'Europa in generale che ai paesi dell'America Latina.

TABELLA 2  
L'occupazione

	1975(*)	1995(*)	Variazione (*)	Variazione in %
Usa	85.800	124.900	39.100	45,57
Canada	9.284	13.506	4.222	45,48
Australia	5.814	8.253	2.412	41,29
Giappone	52.230	64.570	12.340	23,63
Svizzera	3.108	3.783	675	21,72
UE	132.573	140.673	8.100	4,12
Svezia	4.062	3.985	-77	-1,90

(\*) Dati in migliaia

di lavorare o la catena di relazioni in cui il lavoro è visto come elemento fondamentale. (Forrester, 1996).

Le cifre della falsità numero 2  
Se la falsità numero 2 avesse un minimo rapporto con la realtà, gli Stati Uniti e il Giappone, i due paesi che, a partire dagli anni settanta, hanno interamente dominato lo sviluppo informatico, dovrebbero essere colpiti in modo particolarmente violento dal problema del lavoro. Invece non lo sono affatto. Al contrario, come si può vedere dalla tabella 1, dopo l'avvento dell'era del computer decine di milioni di posti di lavoro addizionali sono stati creati in questi paesi. Inoltre, insieme, per esempio, al Lussemburgo e alla Svizzera, la loro disoccupazione presenta le cifre più basse tra i paesi dell'OCSE: nel novembre del 1996 essa era del 3,5% in Giappone e del 4,6% negli Stati Uniti, contro il 10,6% dell'UE e il 9,2% della Svezia (OCSE, 1998). Certo, i difensori della falsità potrebbero forse affermare, come ultima risorsa, che sebbene si siano creati molti posti di lavoro, il loro numero rimane comunque inferiore a quello precedente la svolta informatica. Ma anche questo non è vero.

Come mostra la tabella 1, sia in

Giappone sia negli Stati Uniti, si sono creati più posti di lavoro tra il '75 e il '95 che nei vent'anni precedenti. Ciò risulta particolarmente significativo se consideriamo anche che la crescita del PIL in questi paesi si è notevolmente ridotta, nel ventennio 1975-95, nel confronto con il periodo che va dal '55 al '75. Questo significa, molto semplicemente, che durante l'era informatica c'è stato un considerevole incremento nella capacità della crescita di creare nuovi posti di lavoro, ovvero il contrario di ciò che la falsità numero 2 vorrebbe dirci. La tabella 1 mostra anche la crescita percentuale dell'occupazione in entrambi i periodi. Come si può vedere, questa crescita ha subito un aumento negli Usa nel periodo '75-'95. Il Giappone mostra invece una tendenza contraria, ma questo non inficia la nostra conclusione di fondo riguardo all'accresciuta capacità dello sviluppo economico di creare posti di lavoro in Giappone e negli Usa nell'era dell'informatica.

Quello che risulta davvero significativo in tutto ciò è che le cifre ora presentate sono disponibili a chiunque voglia davvero informarsi sul reale stato delle cose. Ma sembra che le menzogne sulla fine del lavoro ab-

TABELLA 3  
Indicatori a confronto (variazioni annue percentuali)

	(1) Popolazione	(2) PIL	(3) Occupazione	(4) Tempo lavorato	(5) Tasso di attività	(6) E/occupazione	(7) E/tempo lavorato
1960-73							
Usa	1,23	3,96	2,00	1,65	0,76	0,45	0,36
Giappone	1,07	9,68	1,28	0,44	0,21	0,08	0,03
Germania	0,84	4,38	0,30	-0,78	-0,54	0,05	-0,13
Francia	1,02	5,41	0,67	0,31	-0,35	0,09	0,04
1980-94							
Usa	0,98	2,32	1,48	1,28	0,38	0,58	0,52
Giappone	0,52	3,95	1,10	0,48	0,72	0,28	0,15
Germania	0,52	1,94	0,48	0,00	0,29	0,25	-0,02
Francia	0,52	1,89	0,05	-0,31	-0,33	0,02	-0,15

(\*) Dati in migliaia

biano cominciate a vivere di vita propria al di là di ogni riscontro oggettivo. Sono diventate miti e i miti hanno raramente a che vedere con le statistiche o la logica. Se ora scaviamo un po' più in profondità nel materiale statistico, possiamo analizzare più da vicino il contrasto tra il "periodo fordista" fino al '73 e il periodo post-fordista" dopo l'80, e il rapporto alla relazione tra crescita e occupazione. Un'analisi di questo tipo è presentata in un saggio molto accurato scritto da S. Padalino e M. Vivarelli ('97) dal titolo «The Employment Intensity of Economic Growth in the G-7 Countries». I risultati più importanti della ricerca svolta dagli autori a questo proposito sono riassunti nella tabella 3.

I risultati più significativi in questa ampia tabella sono quelli riportati nelle colonne 6, 7, 13 e 14. In esse vediamo ciò che può essere chiamato l'effetto occupazione, ovvero l'elasticità dell'occupazione rispetto alla crescita, che significa l'effetto un aumento dell'1% del PIL sulla crescita dell'occupazione; tale effetto può essere misurato in termini di numero di occupati (come nelle colonne 6 e 13) o, per essere più precisi, in termini di tempo di lavoro

totale (come nelle colonne 7 e 14). In concreto, ciò vuol dire, per esempio nel caso degli Stati Uniti tra il 1960 e il 1973, che ogni punto percentuale di crescita del PIL ha portato un aumento dello 0,45% nel numero delle persone occupate. In termini di tempo di lavoro totale, l'aumento è stato dello 0,36%. Ciò significa che il raddoppio del PIL darebbe luogo negli Stati Uniti a una crescita del 45% nel numero degli occupati e a un incremento del 35% nel tempo totale lavorato.

Per rendere i dati di questa tabella ancora più accessibili, l'effetto della crescita sull'occupazione in entrambi i periodi è messo a confronto sotto forma di diagramma, in termini di numero di persone occupate (figura 1, basata sulle colonne 6 e 13) e in termini di tempo di lavoro totale (figura 2, basata sulle colonne 7 e 14). Come possiamo vedere, questi diagrammi illustrano situazioni differenti tra loro. Gli Stati Uniti e il Giappone mostrano un effetto positivo sull'occupazione - indipendentemente da come lo misuriamo - in entrambi i periodi. Ma, esattamente all'opposto di quanto afferma la falsità numero 2, tale effetto si fa molto più forte durante il periodo tra il 1980 e il 1994. La Germania,

